

Humour Top Secret

Una rubrica di umorismo su una rivista come GNOSIS, che accoglie argomenti impegnati e autorevoli, potrebbe anche sorprendere... piacevolmente, ci auguriamo.

È infatti nostra convinzione che l'approccio al complesso mondo dell'intelligence attraverso la lente dell'umorismo – arte di profonda capacità evocativa e suggestiva di buonumore – disponga l'animo a cogliere gli aspetti anche meno ameni con leggerezza e a sorridere con ironica comprensione, senza inficiare, dietro l'apparente frivolezza di linguaggio, la rilevanza della missione affidata ai Servizi. Anzi, rafforzandola per empatia: *Thinking in fun while feeling in earnest*.

L'arte del sorriso, anche in questo contesto, non sembri quindi fatua e, men che meno, irriverente. Semmai, analogamente ad altre attitudini personali, c'è da riflettere su chi sia capace di ridere e chi no. E «chi è capace di ridere» – per dirla con Giacomo Leopardi – è padrone del mondo».

L'umorismo è una risorsa dell'intelligenza che ci appartiene, ma che spesso tendiamo a sacrificare sull'altare della 'serietà' precludendoci, così, la possibilità di utilizzare l'energia creativa e stimolante sprigionata dal buon umore verso una direzione costruttiva. Va detto, altresì, che la benefica essenza dello humour ingegnoso e vivace è stata sempre perorata dai sapienti. Non è raro incontrare nella storia della filosofia pensatori che abbiano fatto ricorso all'umorismo per spiegare le loro teorie o chiarire la loro posizione su un determinato argomento. Basti pensare a Socrate, maestro indiscusso dell'ironia, che una volta, a chi si meravigliava del suo atteggiamento paziente verso un tale che lo aveva preso a calci, rispose: «Se mi avesse preso a calci un asino l'avrei forse condotto in giudizio?». Anche Aristotele, il quale sosteneva che pure «agli dei piace scherzare», era dotato di un fine senso dell'umorismo. A un logorroico che lo aveva investito con un fiume di parole e gli chiedeva se le sue chiacchiere lo avessero offeso, rispose: «Niente affatto, per Giove! mentre parlavi ad altro badavo».

La propensione al sorriso, l'umorismo come attitudine a uscire fuori dagli schemi (*thinking out of the box*) hanno contraddistinto la vita e l'operato anche di altri grandi del passato: Cicerone, Seneca, Cervantes, fino a Baudelaire, Pirandello, Freud, passando per l'emblematica figura di Tommaso Moro (1478-1535), canonizzato nel 1935, il quale, per «l'integrità morale, l'acutezza dell'ingegno, il carattere aperto e scherzoso», nel 1529 fu nominato Cancelliere del regno da Enrico VIII e, quindi, impegnato in varie missioni diplomatiche. Proclamato Protettore dei Governanti e dei Politici da Giovanni Paolo II, san Tommaso Moro è autore, peraltro, della celebre *Pregghiera del buon umore*, scritta nel 1534 nella Torre di Londra, che così si conclude: «... dammi il dono di saper ridere di una facezia, e di farne partecipi gli altri... Dammi, Signore, il senso del buon umore».

Ante Scriptum

Il senso dell'umorismo, in effetti, è da considerare un dono, una miscela propulsiva, come l'idrogeno per un motore: produce energia pulita, ecologica, vitale. E, in tale prospettiva, andrebbe favorito, coltivato, portato alla luce ove non ancora manifestatosi, in modo da riuscire a dischiudere quell'emozione e quella forte vitalità che ne costituisce il portato naturale.

E che non si dica, come nella riflessione manzoniana sul coraggio di Don Abbondio, «... uno, se non ce l'ha, non se lo può dare».

Convinti, come siamo, del benessere che il sorriso porta con sé, vogliamo evocare ancora qualche tagliente battuta di sir Winston Leonard Spencer Churchill che del maresciallo Montgomery disse: «Imbattibile nella sconfitta, insopportabile nella vittoria», e che così canzonava il laburista Clement Attlee: «Un taxi è arrivato vuoto a Downing Street e ne è sceso Attlee». E non è da meno – restando nella sfera dell'insuperabile sense of humour di sir Winston – l'ironia diretta a Lawrence d'Arabia: «Ha un modo tutto suo di ritirarsi nella luce della ribalta». Ma per tutte, valga lo scambio intercorso tra l'inglese, il più intelligente ma anche il più maschilista del secolo scorso, con l'acerrima rivale Nancy Astor, prima donna del Parlamento britannico. Un giorno lei sbottò: «Winston, se fossi tua moglie ti metterei il veleno nel caffè». Lui replicò: «Nancy, se fossi tuo marito lo berrei». Anche nel campo dell'intelligence ci sono precedenti illustri di parodie (o di 'facezie', come le chiamava san Tommaso Moro), scritte da chi ha conosciuto tale specifica realtà dal di dentro, che aprono uno squarcio sul panorama autentico. Tra le più classiche e famose ricordiamo *Water on the brain* di sir Compton Mackenzie, che fu direttore dell'Intelligence Service dell'Egeo, un manuale di ciò che si deve e non si deve fare in un servizio segreto, scritto con sagace ironia nel lontano 1933, ritirato dal governo britannico nell'immediatezza della sua pubblicazione e ristampato vent'anni dopo.

In quell'opera, la presa in giro riguarda la burocrazia con il suo contorno di burocrati. Lo stesso sir Compton ebbe a dichiarare: «mi è divenuto impossibile immaginare una situazione comica la cui stravaganza non venga automaticamente superata da quella della burocrazia». E «la burocrazia del servizio segreto», ha scritto Allen Welsh Dulles, direttore della Cia dal 1953 al 1961, «è tanto più divertente in quanto si avvolge di segretezza e si prende troppo sul serio». Ecco: con la nuova rubrica intendiamo superare questo eccesso di seriosità affinché – ben oltre il motteggio, semplicemente ludico, e senza indulgere nell'impertinenza – si avvii un percorso di comprensione 'sorridente' della realtà.



Il lato sorridente dell'intelligence

MELANTON

Ben ritrovati, cari Lettori!

Con l'augurio più caloroso per nuove fiorenti primavere. Che siano prodighe di quella serenità connaturata al nostro comune vivere sociale, ultimamente segnato da accadimenti di profonda apprensione e inquietudine. I quali, tuttavia, non devono stravolgere il nostro status di persone libere ma, anzi, fortificarne ancor più l'equilibrio, il coraggio, il desiderio del bello, la naturalezza e la gioia di essere.

Auguri, quindi. E grazie, sempre, per la vostra cortese compagnia.

C'è ancora, il sorriso

Nonostante i tempi non propriamente ideali, e fors'anche incerti e minacciosi, che viviamo in questo impacciato inizio di millennio, il sorriso resta, per il nostro mondo civile, una garrente bandiera. Guai ad ammainarla!

Il sorriso può essere offeso e perfino ferito. Vinto, mai. Men che meno da chi presume di poter oscurare questa nostra fonte – istintiva e distintiva – di evoluzione e conquista culturale.

Sorridere è vivere. È la cifra sicura per sentirsi parte attiva e positiva del mondo in cui operiamo, ci muoviamo, ci incontriamo e confrontiamo. Scambiando esperienze e conoscenze, scoperte e conquiste, sentimenti ed emozioni. Con discernimento e

intelligenza, naturalmente. E con intelligenza. Che è scienza e cultura del conoscere e del sapere, ma anche del saper prevedere e prevenire.

Da vecchio umorista credente e militante sento, quindi, di potere (e dovere) affermare che il sorriso è vita e partecipazione gioiosa. Non a caso, da sempre – prendendolo in prestito dal saggio e illustrissimo monsieur René Descartes – il mio motto personale è «Sorridero, ergo sum». Nella certa convinzione che *sorridere* equivale, il più pienamente possibile, a *essere*.

E se c'è qualcuno che voglia provarsi a confutarlo, è evidente che potrebbe avere tutto, ma non il senso dell'umorismo. Che è dote primaria e preziosa dell'intelligenza,

al punto che alcuni grandi Maestri (bastino, per tutti, il mahatma Gandhi e il dottor Patch Adams, iniziatore della terapia del sorriso) lo considerano come la summa dei cinque sensi abituali. Tant'è che si sorride con gli occhi, oppure ascoltando parole d'amore e i suoni magici della natura, o solleticati dal gradito profumo di qualcuno o di qualcosa, o ancora gustando il piacere di una cena in compagnia di amici o, infine, accarezzando le persone che ci vogliono bene.

Poesia? Forse. E perché no?

Non è forse, a suo modo, un po' poeta anche il nostro rude, compunto, rigoroso, impermeabile, e ovviamente Perfetto Agente Segreto? Il quale, more solito, ci invita a sorridere insieme, sfogliando il suo scanzonato dizionarietto, dal quale si traggono sempre radiosi e benigni umori.

ANALISI – Termine dal significato ampio e polivalente, utilizzato spesso e volentieri anche nell'ambito dei Servizi d'intelligence: trattasi, in sostanza, del variegato complesso di attività logico-cognitive-deduttive (su particolari eventi, fenomeni, persone o altro), avviate allo scopo di ottenere precise, e quindi vantaggiose, informazioni e conferme, da cui emerga infine la verità (spesso dissimulata ad arte) o quanto sia di più prossimo alla verità. Nelle non rare occasioni in cui il Perfetto Agente Segreto è chiamato a cimentarsi in tale arduo compito, per analizzare appunto a menadito l'avviluppato e impenetrabile groviglio di notizie a sua disposizione (in gran parte, peraltro, faticosamente acquisite sul campo con eroico sprezzo del pericolo), può succedere che egli perda infine la bussola e lo ben dell'intelletto, smarrendosi improvvisamente nel nulla.

Tanto che, per ritrovarlo e recuperarlo alla normalità, viene in tal frangente affidato caritatevolmente alle preziose sedute e cure di un luminare della psicoanalisi.

LABIRINTO – Dal famoso Labirinto di Creta, costruito dal mitico Dedalo per il re Minosse, il nome ha assunto nel linguaggio figurato il valore di confusione, garbuglio, intrigo, situazione pressoché insolubile, dalla quale è molto arduo, se non impossibile, districarsi. Arduo per tutti, forse, ma non per il nostro Perfetto Agente Segreto. Il quale, cresciuto alla scuola del nonno, provetto enigmista e giocatore di dama, è ben avvezzo non solo a risolvere i casi più complessi di mosse e contromosse, ma anche e soprattutto a trovare la via d'uscita ai vari 'labirinti' (reali o simbolici) che incontra nello svolgimento della propria attività. A eccezione, forse, dei 'labirinti' che affiorano, di tanto in tanto, nell'esercizio della nostra madre lingua, allorché deve usarla per stendere un rapporto. E che lo fanno disperare dai tempi delle elementari, con legittimi interrogativi senza risposta. Perché occhio ha un solo plurale, mentre ginocchio ne ha due, e latte e burro neanche uno? E il plurale di nuovo è nuovi, mentre quello di uovo è uova? E perché l'eco, al singolare, è di genere femminile, e al plurale cambia sesso? E ancora: perché il plurale di uomo è uomini e non uomi, come sosteneva il magnifico Totò – celiando, ma forse neppure tanto – quando dichiarava che lui e Peppino erano «uomi di mondo»? Misteri? Sì e no. Nella lingua, come nella vita, l'italiano è pieno di fantasia. Tanto che gioca spesso con i doppi sensi: ci sono i generi alimentari, che piacciono a tutti, e i generi che non sempre piacciono alle suocere; così come i condòmini

dei condòmini o i principi di certi principi, per non dire dei romantici fusi delle nonne, da non confondersi con quelli che dividono il pianeta in fasce orarie, e men che meno con le fusa dei gatti... Ma guarda un po', questo Perfetto Agente Segreto quante ne sa!

NODO – Sciogliamo innanzitutto il nodo specifico della definizione, stante il fatto che sussistono diverse tipologie di nodi in vari settori, come in quelli dell'elettrotecnica, dell'informatica, della marineria, e altrove. Il nodo che interessa il nostro Perfetto Agente Segreto è, fondamentalmente, il nodo della cravatta. Alla cui elaborazione e forma egli dedica sempre la massima cura, premurandosi di non indossare mai cravatte a tinta unita, bensì a pois in esuberante confusione, o con disegni di estrosa fantasia, arricchiti da fiori, rametti e foglie stilizzate, magari anche con qualche vezzoso pappagallino dagli occhioni allegri, seminascolato nel verde del fogliame, e – nascosto del tutto, in mezzo agli occhioni allegri del pappagallino – un vezzoso microfonino, utile alla bisogna. Scaltrezza al diapason, verrebbe da dire. Se non fosse che il Perfetto Agente Segreto, in un certo segreto incontro galante, indossando un'altra cravatta di fantasia rigogliosa, e sempre attrezzata alla bisogna, non avesse inavvertitamente lasciato attivo il vezzoso microfonino di cui sopra, collegato accidentalmente con la propria dimora, e – ahilui! – con la propria signora... Si sa: prima o poi, tutti i nodi vengono al pettine.

QUI PRO QUO – Benché di vago ma improprio sapore disneyano (per l'inconscio richiamo ai nomi dei tre famosi nipotini di Paperino/Donald Duck), la locuzione è di auliche origini latine, entrata curiosamente nella lingua italiana attraverso il francese.

Nella farmacologia medioevale era una delle formule utilizzate per indicare la sostituzione di un medicamento al posto di un altro, mentre nel nostro lessico abituale è, più precisamente, sinonimo di errore, equivoco, ambiguità e simili. Nelle sue articolate e segretissime operazioni, il Perfetto Agente Segreto si avvale del qui pro quo, disseminandone sul suo cammino a iosa e ad arte, col preciso intendimento di rimestare tracce e indizi, sempre giovevole a stupire e disorientare gli avversari. I quali, a loro volta, utilizzano analoghi trucchi e contro-trucchi, per scompigliare viepiù (avverbio ormai raro, anch'esso disseminato ad arte) la già ingarbugliata matassa di congetture, ipotesi, supposizioni, deduzioni e controdeduzioni. Alla fine, come nel gioco del Monòpoli, vince chi riesce a passare dal Via!, senza andare in prigione...

RISERVATO – Aggettivo che ben si confà al laborioso impegno del Perfetto Agente Segreto. Riservato è il suo modo di comportarsi, di muoversi, di parlare, di agire. Riservati sono i suoi preziosi dossier informativi. Altrettanto riservati sono lo sguardo che scruta e fotografa, l'orecchio che capta e registra, e/o la bocca, all'occorrenza sigillata fin oltre il mutismo. La riservatezza del Perfetto Agente Segreto è semplicemente mostruosa. Al punto che, inconsciamente, perfino il serbatoio della sua super veloce e accessoriatissima Aston Martin-Ferrari-Porsche è anch'esso quasi sempre in riserva, costringendolo a estenuanti scarpinate tra Marrakech e Odessa, facendo il giro largo dal Deserto del Gobi, il tutto accompagnato da un repertorio di espressioni verbali, eufemisticamente colorite, e in qualche misura catartiche, di cui ci riserviamo di riferire.